

n. 7

a cura dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici

notes

quindicinale di notizie scolastiche

aprile
2019

Poste Italiane S. P. A. Spedizione in abbonamento postale D. L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB - Roma

*P*resentiamo in questo numero di Notes alcuni scritti dell'assistente nazionale, p. Oddone, frutto di conferenze e di lezioni tenute a studenti o a gruppi di studio.

“Un particolare interesse – spiega p. Giuseppe – mi lega ad alcuni autori della letteratura italiana, in particolare ad A. Manzoni (1785-1973), a C. Pavese (1908-1950), a D. Alighieri (1265-1321), perché essi in qualche modo sono coinvolti nella storia della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca (Somaschi), cui appartengo.

Alessandro Manzoni compì i suoi studi ininterrottamente dall'età di sei anni fino a 13 anni nei due collegi somaschi di Merate (1791-1796) e di Lugano (1796-1798) e ricevette un'eccellente formazione culturale e religiosa. Anche se per un decennio circa dal 1800 al 1810 visse un periodo di allontanamento dalla religione e dalla pratica cristiana, tornò poi a una convinta vita di fede, che trasfuse in tutte le opere della sua maturità. Conobbe bene la vicenda biografica di San Girolamo Emiliani e, nel periodo

trascorso a Lecco, visitò i luoghi ove il santo aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita: per esempio, la rocca di Somasca, un castello in abbandono che Girolamo adattò per un certo tempo ad abitazione per i suoi orfani, divenne nell'immaginario dello scrittore, per la caratteristica isolata e scoscesa posizione, il Castello dell'Innominato.

Oltre al Manzoni mi ha appassionato la vicenda di Cesare Pavese, rifugiato sotto falso nome nel periodo della guerra civile (1943-1945) nel Collegio Trevisio di Ca-

sale Monferrato e le testimonianze da lui lasciate di questo periodo sia nel suo diario 'Il mestiere di vivere' sia nel romanzo autobiografico 'La casa in collina'.

Infine, Dante Alighieri, il sommo poeta, è sempre stato nelle scuole superiori della mia Congregazione autore particolarmente studiato e amato sia nella sua poesia sia nella ricchezza del suo pensiero”.

Un insolito itinerario di riflessione, un viaggio alla scoperta di retroscena letterari e spirituali inediti e di sicuro interesse.

In questo numero

La misericordia nelle opere di A. Manzoni

I frati cappuccini ne “I promessi sposi”

Il castello dell'Innominato (la rocca somasca) nell'immaginario di A. Manzoni

San Giovanni XXIII, Somasca, San Girolamo Emiliani

notes

1

n. 7/2019

Direttore: Giuseppe Desideri - Direttore responsabile: Mariella Cagnetta

Reg. Tribunale di Roma n. 8617 del 1962 - Quota annua di abbonamento euro 11,00 C. C. P. n. 37611001

Direzione - Redazione - Amministrazione - Stampa Clivo di Monte del Gallo, 48 00165 Roma

Tel. 06634651-2 Fax 0639375903 stampa@aimc.it

La misericordia nelle opere di A. Manzoni

p. Giuseppe ODDONE, assistente nazionale AIMC, vicario generale della Congregazione dei Padri Somaschi.



I grandi scrittori della letteratura italiana, in particolare Dante e Manzoni, ci offrono spesso l'occasione per riflettere sulla misericordia di Dio, che è Amore che cerca l'uomo, lo accoglie, lo perdona e lo salva.

Pensiamo, per esempio, a Dante: Manfredi trafitto sul campo di battaglia da due punte mortali sul ciglio e sul petto, nonostante i suoi orribili peccati (aveva eliminato diversi avversari politici), morendo si abbandona piangendo a Dio, Colui che volentier perdona. Egli, benché abbia trascorso una vita da scomunicato, ricorda al Papa e ai Vescovi che le braccia e la faccia di Dio sono quelle della misericordia (Purg. C. III). Così Bonconte da Montefeltro, ferito nella battaglia di Campaldino, dopo una lunga fuga crolla dissanguato sulla riva dell'Arno. Nel nome di Maria finisce la sua vita di peccatore. E l'angelo di Dio lo porta alla salvezza, nonostante la rabbiosa protesta del demonio (Purg. C. V).

Ma è soprattutto Alessandro Manzoni che, nelle opere scritte dopo la sua conversione, presenta l'azione della misericordia divina e ne fa il centro ispiratore delle sue opere, in particolare de *I Promessi Sposi*.

È necessario premettere che, per la sua esperienza di vita, il Manzoni stesso si sentì immerso in quest'atmosfera divina. Egli, infatti, nato nel 1785, passò da un periodo d'intensa formazione letteraria e di educazione cristiana nei collegi dei somaschi (1791-1798) al graduale abbandono della fede per oltre un decennio, per tornare nel 1810 con tutta la sua famiglia alla pratica religiosa e a una convinta adesione alla fede, che lo sorresse e illuminò per tutto il resto della sua vita fino alla morte avvenuta nel 1873.

Il ritorno alla fede convinse il Manzoni che il cristianesimo trasmette la verità sull'uomo: "Tutto si spiega con il Vangelo, tutto conferma il Vangelo... e più si esamina questa religione, più si vede che essa ha rivelato l'uomo all'uomo" (Osservazioni sulla morale cattolica). In pratica, egli non fa che riprendere un pensiero del grande filosofo cristia-

no Pascal: Cristo non solo chiarisce la condizione umana nella sua globalità, ma svela l'uomo a se stesso.

«Non solo conosciamo Dio solo in Gesù Cristo, ma conosciamo noi stessi solo in Gesù Cristo. Conosciamo la morte e la vita solo per mezzo di Gesù Cristo. Al di fuori di Gesù Cristo non sappiamo né che cos'è la vita, né la morte, né Dio, né noi stessi... Cristo ha fatto capire agli uomini come fossero egoisti, induriti, asserviti alle loro passioni, ciechi riguardo a Dio e al loro destino. Ma dal momento in cui si volgono a lui, i loro occhi si aprono e imparano chi sono e a chi si affidano" (Pascal). Cristo è veramente la totalità del senso dell'uomo: egli decifra la vita e la salva. È luce e misericordia, via, verità e vita.

Questa rimase la convinzione del Manzoni nella sua *vitae* la propose, in particolare, nel suo capolavoro de *I Promessi Sposi*.

La misericordia di Dio aleggia su tutta la vicenda, porta una ventata di speranza, invita a considerare la possibilità di un cambiamento, di una ripresa nuova della vita.

"Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia, ripete due volte Lucia all'Innominato, mettendo in moto il processo della grazia, che porterà questo miscredente e prepotente dalla crudeltà alla fede. Per bocca di Lucia, Manzoni ci trasmette una grande verità, che il Padre non aspetta altro che perdonarci e, per farlo, si accontenta di un'opera di misericordia. "Compisca l'opera di misericordia!" incalza Lucia, vedendo l'Innominato scosso dalle sue parole. Le parole di Lucia ronzano tutta la notte nella mente dell'Innominato in una crisi di disperazione e di morte: «Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e

risentite, poche ore prima: Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!... ma con un suono pieno d'autorità e che, insieme, induceva una lontana speranza».

«Dio ha operato in voi il prodigio della misericordia», dirà il cardinal Federigo all'Innominato, quando si rende conto della sua volontà di cambiamento. Sempre la misericordia è un prodigio. Sempre è la trasformazione di una storia che sembra senza prospettiva, incanalata in una direzione scontata, indifferente al bene e complice del male. La misericordia è la risposta di Dio a ciò che di sbagliato e di bloccato è presente nel mondo, è la conferma che accettando la fede la storia si riempie di sorprese.

Ma è fra' Cristoforo l'autentico eroe della misericordia. Egli compare solo in alcuni momenti della vicenda ma, nonostante ciò, è determinante ai fini della narrazione.

Lodovico è il vero nome di fra Cristoforo. Era figlio di un mercante della borghesia agiata. Cresciuto ed educato come un nobile, aveva più volte tentato di farsi accettare dagli ambienti altolocati senza riuscirci.

In una rissa con un nobile rivale, dopo l'assassinio del suo fedele servo Cristoforo, Lodovico già ferito uccide, vicino a una chiesa e a un convento di cappuccini, il prepotente che egli cordialmente odiava.

È portato dalla folla quasi fuor sentimento nel convento. Durante la convalescenza Ludovico esprime la volontà di farsi frate e di prendere il nome del suo fedele servitore, alla cui famiglia lascia tutti i suoi beni. Prima di partire per il noviziato egli domanda al padre-guardiano di poter incontrare personalmente il fratello dell'ucciso, per chiedergli scusa e perdono, per levargli, se possibile, il rancore dall'animo. La decisione è ritenuta ottima per riconciliare sempre più la potentissima famiglia al convento. Fra' Cristoforo accompagnato dal guardiano si presenta nella casa del fratello, va diritto a lui, gli si pone ginocchioni davanti, chiede con poche efficaci parole il perdono: "Io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a prezzo del mio

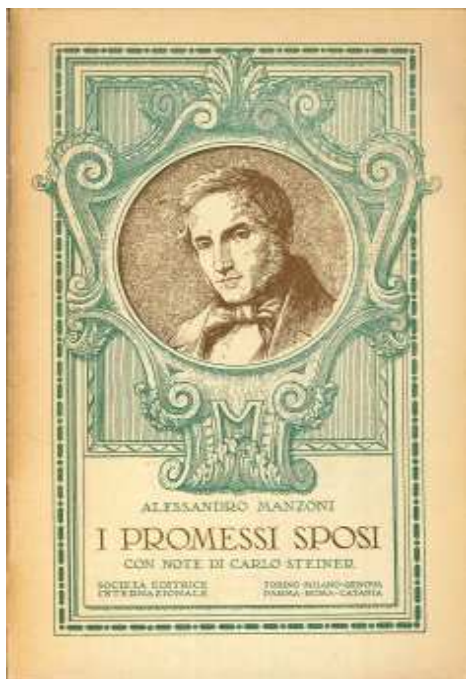
sangue..."; nella sala sorge un mormorio di approvazione, Cristoforo viene sollevato da terra dal nobile stesso che ha cambiato il suo altezzoso atteggiamento. Fra' Cristoforo in piedi a capo chino sente le parole "Certo io le perdono di cuore" e tutti approvano tanto che, nella commozione generale, il fratello dell'ucciso getta le braccia al collo di fra Cristoforo, "e gli diede e ne ricevette il bacio di pace". Infine, il novizio chiese un segno, un pane del perdono, che mise nella sporta e in parte consumò, in parte conservò per tutta la sua vita.

Già in questa prima apparizione fra' Cristoforo lascia intuire quale sarà il suo cammino di santità: essere immerso nella misericordia di Dio e fare opere di misericordia; ha peccato di omicidio,

sarà sempre consapevole di questo, ha chiesto e ottenuto il perdono e vorrà sempre che gli uomini sappiano perdonare, nella sua sporta ha sempre quel pane, segno del perdono ricevuto, legato al tragico ricordo dell'uccisione del suo rivale, vivrà in spirito di penitenza e di espiazione. Nello stesso tempo, egli rivela l'energia della sua volontà, il desiderio della giustizia tra gli uomini. La grazia eleva e modifica in parte la sua indole, ma non l'annulla. Egli sarà sempre il santo penitente, il difensore dei poveri e l'araldo del perdono.

Per ottenere giustizia affronta direttamente senza risultato Don Rodrigo. Renzo d'altra parte, che ha subito da parte del signorotto un atroce sopruso e ha visto fallire il suo matrimonio, ribolle dal desiderio di vendetta e va in cerca di amici che lo aiutino in questo compito, ma poi nell'incontro con il frate conclude: "Ciarloni... vedesse come si ritirano". Padre Cristoforo si rannuvola in volto, esplose in un rimprovero. Poi "afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto senza perdere d'autorità, s'atteggiò d'una compunzione solenne gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: quando pure... è un terribile guadagno".

La scena si ripete ancora più drammaticamente nel lazzaretto quando Renzo ritrova Padre Cristoforo e gli chiede di poter cercare Lucia. Ma



all'ipotesi di non poterla trovare si riaccende in lui la rabbia: "Se non la trovo vedrò di trovare qualcun altro. O a Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone, che se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò".

Terribile è la reazione di Padre Cristoforo: "Va sciagurato vattene! Io speravo... sì ho sperato che, prima della mia morte, Dio m'avrebbe dato questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva... ma tu n'hai levato la speranza... Va non ho più tempo di darti retta..." Renzo si ravvede, promette davvero di perdonare e fra Cristoforo riasume ancora la sua storia: "Ho odiato anch'io; io che t'ho ripreso per un pensiero, per una parola, l'uomo ch'io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l'ho ucciso".

Porta, poi, Renzo al capezzale di Don Rodrigo, "può essere castigo, può essere misericordia" dice fra' Cristoforo e Renzo, solo con il cuore libero dall'odio, può aggirarsi per il lazaretto, ritrovare Lucia viva, farla sciogliere dall'impegno del suo voto.

Prima di scomparire dalla vicenda del romanzo fra' Cristoforo consegna ai promessi sposi il pane del perdono: "Qui dentro c'è il resto di quel pane... il primo che ho chiesto per carità... Lo lascio a voi altri: serbatelo, fatelo vedere ai vostri figlioli. Verranno in un tristo mondo e in tempi tristi... dite loro che perdonino sempre, sempre tutto, tutto! E porse la scatola a Lucia". Qui le figure più sante e più pure di tutto il romanzo s'incontrano per una consegna. Solo Padre Cristoforo poteva capire la bellezza dell'anima di Lucia. Il Manzoni aveva già accostato le due creature, pure da ogni macchia, nella visione notturna di Renzo in fuga da Milano, in cerca di salvezza al di là dell'Adda: "una treccia nera ed una barba bianca".

Il tema della misericordia pervade anche le altre opere del Manzoni. Negli Inni Sacri il poeta mette in luce l'importanza e gli effetti della fede nella vita personale, familiare e sociale degli uomini; in particolare nell'attenzione agli ultimi, ai piccoli, agli offesi ed emarginati. Per la misericordia di Dio il divino è veramente calato nell'umano.

Nel Cinque Maggio troviamo un'altra profonda celebrazione della fede e della misericordia di Dio. Quando nel luglio del 1821 il Manzoni les-

se la notizia della morte di Napoleone, fu soprattutto colpito dal fatto che il grande condottiero avesse voluto riconciliarsi con la Chiesa, ricevere i sacramenti e che sul suo letto funebre fosse posata la Croce.

Cadde in una specie di trance poetica e ripensò alla luce della fede tutta la vicenda umana e soprannaturale dell'ex-imperatore, che aveva per sempre segnato la storia dell'Europa.

Due narrazioni epiche sono a confronto, quella terrena e quella soprannaturale della grazia misericordiosa di Dio. Da una parte, la rapidità e la vastità dell'azione di guerra, la gloria militare (fu vera gloria?), il premio insperato della conquista del potere. Poi, l'immobilità, chiuso nella breve sponda dell'isola di Sant'Elena, l'inazione, il cumulo dei ricordi, la disperazione. Infine, scatta l'intervento della misericordia divina, scende la mano dal cielo che avvia Napoleone per i floridi sentieri della speranza, al premio eterno, là ove tace ogni gloria terrena. L'esaltazione della fede esplode nelle due ultime strofe: l'ex-imperatore è redento sia come uomo sia come protagonista della storia, perché l'accettazione della grazia dà una particolare coloritura a tutta la sua sofferta vicenda umana e politica, davanti "al massimo Fattor che volle in Lui del creator suo spirito più vasta ombra stampar".

Per il Manzoni la fede deve essere attiva e operatrice di misericordia: egli respinge con forza la tesi arbitraria di chi vede nella morale cattolica la responsabile della corruzione dei costumi e della politica italiana, anzi sottolinea come la fede cristiana crea energie di carità e di promozione umana. Basti un esempio su tutti. Il Manzoni lo riporta nelle Osservazioni sulla morale cattolica, memore dell'educazione ricevuta dai padri somaschi: "San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri e che vivendo tra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo, quel Girolamo Miani che andava in traccia di orfani pezzenti per nutrirli e disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio d'un re, non pensavano dunque che all'anime loro?".



I frati cappuccini ne I Promessi Sposi

L'infanzia del Manzoni e la conoscenza dei cappuccini

I biografi che hanno descritto gli anni giovanili del Manzoni (mi riferisco in particolare ad Antonio Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Milano 1874) parlano con interesse degli anni trascorsi dal piccolo Lisandrino assieme al padre e ad una schiera di zie nubili nella casa del Caleotto di Lecco. Egli ritornava qui regolarmente d'estate, durante le vacanze dal Collegio di Merate prima e di Lugano poi. Infatti dai sei ai tredici anni il Manzoni ebbe un'intensa educazione intellettuale e morale nelle scuole dei Padri Somaschi, sotto una disciplina, che il piccolo Alessandro, più che orfano, praticamente abbandonato dalla madre Giulia Beccaria, particolarmente soffriva. I Padri suoi precettori nei due Collegi gli dettero, come lo stesso Manzoni riconobbe, un'eccezionale formazione culturale e religiosa (a undici anni componeva già versi in italiano ed in latino) e gli inculcarono una profonda devozione mariana e la fiducia nella Provvidenza, valori purtroppo travolti dalle giovanili inclinazioni giacobine e illuministiche parigine, ma ripresi con vigore con il suo ritorno alla fede nel 1810.

Ma l'estate era diversa, davvero diversa dai lunghi mesi passati in Collegio. Ah!...poter scorazzare nel parco della sua casa, contemplare i suoi monti e quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, raggiungere i piccoli borghi vicini, ripercorrendo le straducce e le viottole della campagna, incuriosirsi delle piccole cappelle erette a forma di tabernacolo con dipinte fiamme ed anime del Purgatorio, là dove le stradine si divaricavano, scendere con dei compagni per le case e le ville biancheggianti sul pendio fino alla confluenza del torrente Bione nel lago di Garlate a veder pescare, o a divertirsi con le reti attaccate al muro ad asciugare, a giocare a rimbazzello con i sassolini piatti sulla superficie dell'acqua! Qualche volta gli capitava di incontrare qualche cappuccino con la barba bianca, che gli faceva qualche carezza di simpatia e gli donava qualche santino.

Sì perché i Cappuccini erano ben presenti nel territorio di Lecco ed avevano due conventi uno a Pescarenico e l'altro a Castello ed il padre di Ales-

sandro, il conte Pietro, era loro amico. Talvolta li visitava nei loro conventi, era loro ospite, ed a sua volta ne invitava qualcuno a pranzo a casa sua. Con cadenza regolare, solitamente alla fine dei raccolti passavano i fratelli laici cercatori a raccogliere noci o il grano o l'olio o il vino per le necessità del convento e dei poveri. Senza dubbio questi religiosi così popolari e paterni, per tanti aspetti diversi dai suoi precettori somaschi che esigevano da lui una vita disciplinata, dedicata allo studio ed al lavoro scolastico, gli riuscirono grandemente simpatici: ne fu incuriosito, e da ragazzo intelligente qual era ne osservò le abitudini, la mentalità, il modo di parlare e la loro spiritualità.

I conventi dei cappuccini ne I Promessi Sposi.

Nel romanzo sono descritti ben quattro conventi dei Cappuccini: il convento in cui ripara ferito Ludovico prima di diventare frate Cristoforo (non è detto il luogo), il convento di Pescarenico con una comunità di sette religiosi, il convento di Monza con il suo disinvolto padre guardiano ed il convento di Porta Orientale di Milano con frate Bonaventura da Lodi. Altri Cappuccini compaiono ancora nella vicenda. Il P. Provinciale (non ha nome, rappresenta una funzione, l'autorità che comanda sui frati della Lombardia), ed i Cappuccini del Lazzaretto di Milano sotto la guida di P. Felice Casati e P. Michele Pozzobonelli (personaggi storici).

Il convento in cui si rifugia Ludovico, maturando la decisione di diventare fra' Cristoforo.

L'uccisione del nobile prepotente dopo l'assassinio del fedele servo di Ludovico ed il suo ferimento avvengono vicino ad una Chiesa e ad un convento di Cappuccini. Ludovico è condotto dalla folla quasi fuor sentimento ed i frati lo accolgono dalle mani del popolo. Chiesa e convento erano "asilo impenetrabile ai birri, a tutto quel complesso di cose e di persone che si chiamava la giustizia". Quando rinviene Ludovico si ritrova nell'infermeria del convento "nelle mani del frate chirurgo (i Cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite, che aveva ricevuto nello scontro".

La comunità religiosa viene tuttavia a trovarsi in una situazione difficile. Il convento è immediatamente circondato dalla sbirraglia e arrivano anche i parenti dell'ucciso, armati da capo a piedi con grande accompagnamento di bravi e fanno la ronda intorno. La famiglia dell'ucciso, potentissima, vuole vendetta. D'altra parte i frati non vogliono, né possono dimettere Ludovico e consegnarlo ai suoi nemici. "Sarebbe stato lo stesso che rinunciare ai propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i Cappuccini dell'universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti...". Nel frattempo dopo avere fatto testamento a favore della famiglia del fedele servitore Cristoforo, Ludovico esprime l'idea di farsi frate, idea che altre volte era balenata nel passato nella sua mente. I frati del convento accolgono con simpatia questa decisione, perché permette loro di trovare una via d'uscita. Farsi frate, pentirsi e riconoscere di aver sbagliato, espropriarsi di tutto, camminare scalzo, vivere di carità, dormire su un saccone poteva parere una punizione anche all'offeso più borioso.

Nel contattare la famiglia si rivela tutta la diplomazia del padre guardiano che con umiltà disinvolta si presenta al fratello dell'ucciso, fa mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa, parla del pentimento di Ludovico e della sua decisione di farsi frate, si adatta all'ira del fratello, dicendo di tanto in tanto "È un troppo giusto dolore", non risponde nulla all'affermazione che la famiglia saprà prendersi qualche soddisfazione, infine accetta l'imposizione che l'uccisore di suo fratello fatto frate sia immediatamente cacciato dalla città.

A Padre Cristoforo tuttavia questa soluzione pare incompleta. Egli domanda al padre guardiano di poter incontrare personalmente il fratello dell'ucciso, per chiedergli scusa e perdono, per levargli se possibile il rancore dall'animo. Il guardiano ritiene la decisione ottima per riconciliare sempre più la potentissima famiglia al convento e va immediatamente a concordare la cosa. Ed abbiamo nel racconto una meravigliosa pagina, una vera stampa del Seicento: il palazzo brulica di tutti i parenti, di signori di ogni età, anticamere e cortili, persino la strada formicolano di servitori, di paggi,

di curiosi, il padrone sta impettito ed armato nella sala, fra Cristoforo accompagnato dal guardiano va diritto a lui, gli si pone ginocchioni davanti, chiede con poche efficaci parole il perdono: "io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a prezzo del mio sangue..."; nella sala sorge un mormorio di approvazione, Cristoforo viene sollevato da terra dal nobile stesso che ha cambiato il suo altezzoso atteggiamento ed in piedi a capo chino sente le parole..."certo io le perdono di cuore" e tutti approvano tanto che nella commo- zione generale il fratello dell'ucciso getta le braccia al collo di fra Cristoforo, "e gli diede e ne ricevette il bacio di pace". Infine il novizio chiede un segno, un pane del perdono, che mise nella sporta e in parte consumò, in parte conservò per tutta la sua vita.



Già in questa prima apparizione fra Cristoforo lascia intuire quale sarà il suo cammino di santità: ha peccato di omicidio, sarà sempre consapevole di questo, ha chiesto ed ottenuto il perdono e vorrà sempre che gli uomini sappiano perdonare, nella sua sporta ha sempre il segno del perdono ricevuto, legato al tragico ricordo dell'uccisione del suo rivale, vivrà in spirito di penitenza e di espiazione. Nello stesso tempo egli ri-

vela l'energia della sua volontà, il desiderio della giustizia tra gli uomini. La grazia eleva e modifica in parte la sua indole, ma non l'annulla. Egli sarà sempre il lottatore per la giustizia, il santo penitente, illuminato dalla fede, e l'araldo del perdono.

Come lottatore per la giustizia fra Cristoforo appare nel drammatico incontro con Don Rodrigo, che egli con un atteggiamento forte ed antidiplomatico mette subito di fronte alle sue responsabilità, quella di far paura ad un povero curato e di soverchiare due innocenti. E' tutto un crescendo di sentimenti di incomprensione e di ostilità fino a quel "Verrà un giorno...", che riempie Don Rodrigo di un lontano e misterioso spavento, destinato a riemergere nel sogno notturno del signorotto ormai in preda alla peste.

Renzo d'altra parte, che ha subito da parte di Don Rodrigo un atroce sopruso ed ha visto fallire il suo matrimonio, ribolle dal desiderio di vendetta e va in cerca di amici che lo aiutino in questo compito, ma poi nell'incontro con il frate conclude

“Ciarloni... vedesse come si ritirano!”. Padre Cristoforo si rannuvola in volto, esplode in un rimprovero. Poi “afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto senza perdere d’autorità, s’atteggiò d’una compunzione solenne gli occhi s’abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: - Quando pure... è un terribile guadagno -”. Padre Cristoforo si porta dentro per tutta la vita il fantasma del suo omicidio. La scena si ripete ancora più drammaticamente nel lazaretto quando Renzo ritrova Padre Cristoforo e gli chiede di poter cercare Lucia. Ma all’ipotesi di non poterla trovare si riaccende in lui la rabbia: “se non la trovo vedrò di trovare qualchedun altro. O a Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone, che se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c’è ancora colui, lo troverò.” Terribile è la reazione di Padre Cristoforo: “Va sciagurato vattene! Io speravo... si ho sperato che, prima della mia morte, Dio m’avrebbe dato questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva... ma tu n’hai levato la speranza... Va non ho più tempo di darti retta...” Renzo si ravvede, promette davvero di perdonare e fra Cristoforo riassume ancora la sua storia: “Ho odiato anch’io; io che t’ho ripreso per un pensiero, per una parola, l’uomo ch’io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l’ho ucciso”. Porta poi Renzo al capezzale di Don Rodrigo, e solo con il cuore libero dall’odio Renzo può ritrovare Lucia viva, farla sciogliere dall’impegno del suo voto. Prima di scomparire dalla vicenda del romanzo fra Cristoforo consegna ai promessi sposi il pane del perdono: “qui dentro c’è il resto di quel pane... il primo che ho chiesto per carità... Lo lascio a voi altri: serbatelo, fatelo vedere ai vostri figlioli. Verranno in un tristo mondo ed in tempi tristi... dite loro che perdonino sempre, sempre tutto, tutto! E porse la scatola a Lucia”. Qui le figure più sante e più pure di tutto il romanzo si incontrano per una consegna. Solo Padre Cristoforo poteva capire la bellezza dell’anima di Lucia. Il Manzoni aveva già accostato le due creature, pure da ogni macchia, nella visione notturna di Renzo in fuga da Milano, in cerca di salvezza al di là dell’Adda: “una treccia nera ed una barba bianca”.

Il convento di Pescarenico. È il punto di riferimento di tutta la prima parte del romanzo fino alla fuga di Renzo, Lucia ed Agnese dal loro paese. Oltre al padre guardiano e a Padre Cristoforo, che



teme il rimprovero e la punizione del suo superiore (non uscire il giorno dopo) se rientrerà tardi in convento, vi sono il cercatore fra Galdino, il sacrista fra Fazio, Padre Atanasio, Padre Girolamo e Padre Zaccaria. Una comunità di sette religiosi, cinque sacerdoti e due fratelli laici.

Qualche breve cenno sui componenti: essi vengono tutti direttamente o indirettamente raffrontati con Padre Cristoforo.

Fra Galdino è il frate cercatore che incarna in modo semplice e riduttivo lo spirito del suo convento, di cui lui è un pacifico e simpatico rappresentante. E’ immediatamente riconosciuto durante la cerca da Agnese e Lucia, è curioso delle loro vicende, è sviato nella sua curiosità da Agnese che si informa invece sulla cerca. Galdino si identifica con il suo ruolo e le sue noci, aggiunge nella sua egoistica logica conventuale che per fare tornare l’abbondanza è necessaria l’elemosina al convento e racconta con ingenuità il miracolo delle noci in un convento di Romagna con il P. Macario, il benefattore ed il figlio scapestrato. Il racconto finisce con un’immagine poetica e retorica insieme: “Noi siamo come il mare che riceve acqua da tutte le parti e le torna a distribuire a tutti i fiumi”.

L’esaltazione dei valori del convento ritorna ancora sulla bocca di fra Galdino nel colloquio con Agnese quando essa torna da Monza e cerca di Padre Cristoforo, che invece è partito per Rimini. Fra Galdino esalta e difende l’obbedienza religiosa, fra Cristoforo è solo uno dei tanti predicatori che danno lustro all’ordine – un religioso inter-

cambiabile - ed ipotizza che sia stato richiesto come predicatore dal provinciale di un'altra regione ed abbia spiccato il volo senza più sapere dove andrà a posarsi: "abbiamo conventi in tutte le parti del mondo".

Di fronte alla desolazione di Agnese fra Galдино consiglia di ricorrere a Padre Zaccaria: "E' un uomo di vaglia, vedete il P. Zaccaria. E non istate a badare come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa e una barbetta misera misera: non dico per predicare, perché ognuno ha i suoi doni; ma per dare dei pareri è un uomo, sapete?" Ma Agnese non ha bisogno di pareri, ha bisogno solo di Padre Cristoforo che aveva preparato tutto per aiutarli. L'umorismo manzoniano è discreto, ma tagliente. Per aiutare i poveri non basta appartenere ad un ordine religioso, dare dei pareri, bisogna coinvolgersi con loro ed aiutarli concretamente.

Un altro frate del convento è il sacrestano Fra Fazio che appare accanto a fra Cristoforo quando per cercare scampo, Agnese, Renzo e Lucia entrano nella chiesa del convento di Pescarenico. Fra Fazio ha fatto tutta la resistenza possibile per quella attesa notturna dei fuggitivi, "incomoda" perché deve vegliare di notte, "pericolosa", perché si accolgono dei perseguitati da un signorotto che potrebbe vendicarsi, "irregolare" perché contro le Costituzioni: "ma padre, ma padre... di notte... in Chiesa... con donne... la regola... E tentennava la testa". Ci vuole tutta l'autorità morale di Padre Cristoforo, la sua battuta "Omnia munda mundis" per indurlo a questa opera di carità. Il contrasto umoristico fra lo scrupolo di fra Fazio e l'altezza morale di Padre Cristoforo fa risaltare bene la carità del Padre che mette il servizio dei poveri ben prima dei comodi, dei rischi personali e delle regole del convento.

Il convento di Monza e il padre guardiano

Al convento di Monza arrivano Agnese e Lucia, accompagnate dal barrocciaio. Il padre guardiano riceve la lettera di padre Cristoforo, riconosce subito la scrittura del grande amico, legge con stupore, interesse ed indignazione, e decide immediatamente di condurre le donne dalla signora, cioè dalla monaca di Monza. Appare subito il suo carattere: ha spirito di iniziativa, mostra simpatia per le donne, in particolare per Lucia, con una battuta di onesta ed arguta mondanità, inconcepibile sulla bocca di fra Cristoforo: "Dio sa quante belle chiac-

chiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per strada, con una bella giovine...". Le invita a seguirlo ad una certa distanza e le conduce al monastero, va solo a chiedere la grazia, poi presenta le donne alla Signora dopo aver loro detto di essere umili e rispettose, le parla a capo basso e con la mano sul petto, con molto riguardo e sottile diplomazia, e nel raccontare le vicende di Lucia difende i cavalieri ed i grandi del mondo, facendo notare che non tutti hanno lo spirito caritatevole della Signora. Poi, dopo aver ottenuto il suo scopo ed essersi licenziato, scrive immediatamente una lettera di ragguglio al padre Cristoforo, pensando così di lui: "Il mio Cristoforo non s'aspetterà certo che io lo abbia servito così presto e bene. Quel brav'uomo! Non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene...".

Fra Cristoforo è ammirato dal confratello, ma anche giudicato eccessivo per il suo zelo fuori del convento; il padre guardiano di Monza, per altro attivo, generoso ed un po' narcisista, è l'espressione di quella neutralità inconsapevole e comoda di tanti religiosi di fronte alle ingiustizie del mondo, mentre padre Cristoforo è l'antagonista deciso di questa mentalità che porta ad evitare i contrasti e tende al quieto vivere.

Il convento di Porta orientale di Milano

Vi arriva Renzo, anche lui con una lettera di Padre Cristoforo, dopo la fuga dal suo paese. Il convento non esisteva più quando il Manzoni scrisse il romanzo, perché nel 1812 venne demolito ed al suo posto venne costruito il palazzo Rocca-Saporiti. Il complesso era formato da una bella piazzetta ed in fondo a quella c'era la Chiesa e l'edificio del convento con quattro grandi olmi davanti. Renzo



andò diritto alla porta per poter consegnare la lettera: Tutto il breve racconto lascia trasparire un clima teso di paura e di sospetto. E' il primo giorno della rivolta di Milano contro la carestia. Il convento non si apre per Renzo. Compare il frate portinaio che non apre la porta, ma solo uno sportellino con una grata, il frate domanda subito l'identità di Renzo che risponde in modo generico, uno di campagna che deve consegnare una lettera a fra Bonaventura da Lodi. Il frate è sbrigativo: "Date qui..." Ma il giovane rifiuta di consegnare la lettera; vuole darla lui personalmente. Purtroppo fra Bonaventura non è in casa. Renzo chiede ugualmente di entrare in convento e di attenderlo. Ma la risposta del portinaio è secca: "In convento per adesso non s'entra". E' aperta invece la Chiesa del convento e Renzo è invitato ad andare là ad aspettare. Ascolta il consiglio, fa dieci passi verso la porta della Chiesa, poi cambia idea e decide di dare un'occhiata al tumulto, riattraversa la piazzetta, si ferma sull'orlo della strada, poi gira a sinistra verso il centro della città, dove il vociare era più forte e rumoroso.

Del convento di Porta Orientale si parla ancora nel romanzo in due occasioni: una di carattere storico per dire che il soldato sventurato e portatore di sventura che introduce la peste a Milano andò a fermarsi in una casa vicina al convento dei Cappuccini, vi morì, dopo avervi lasciato un seminio di infezione che non tardò a germogliare; l'altra, quando Renzo scambiato per untore e minacciato dalla folla salta giù dal carro dei monatti sul corso di Porta Orientale, scappa via e nella sua fuga verso il lazzeretto riconosce il convento dei Cappuccini, dove era passato venti mesi prima.

Il padre provinciale dei cappuccini

Il p. Cristoforo nella sua lotta per la giustizia, animato dal suo impeto antico, ponendosi contro Don Rodrigo e contro la sua classe sociale, la nobiltà, viene praticamente lasciato solo, condannato all'incomprensione ed all'isolamento.

È lo stesso fra Cristoforo all'inizio della vicenda a capire la sua situazione quando valuta le varie ipotesi per fermare Don Rodrigo: "Ah se potessi, se potessi tirar dalla mia i frati di qui, quei di Milano. Ma! Non è un affare comune, sarei abbandonato... Sarei solo in ballo; mi buscherei anche dell'inquieto, dell'imbroglione, dell'attaccabrighe..."

È in sostanza un tipo scomodo, per confratelli e superiori, perché non accetta lo status quo della

società del suo tempo, non evita l'urto tra le classi dei poveri e dei nobili, tra le istituzioni ecclesiastiche ed il potere civile.

Quando si configura il confronto fra i maneggi del potente conte zio, ben istruito dal conte Attilio, ed il Padre Provinciale dei Cappuccini, davanti alla richiesta di trasferire fra Cristoforo egli tenta di evitare lo scontro; ma tra la schermaglia diplomatica e le oscure allusioni e minacce, il Provinciale, passo dopo passo, pur consapevole dell'innocenza di fra Cristoforo e della giusta causa per cui si batte, si limita ad una difesa d'ufficio del suo confratello e finisce per cedere, purchè venga salvato l'onore dell'abito: "Colpa mia! Lo sapevo che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito e non lasciarlo fermare sei mesi in un luogo, specialmente in conventi di campagna". Pensa in sintesi che allontanarlo da Pescarenico, un convento di campagna dove i soprusi contro i poveri sono più facili, sia il male minore.

Bellissima la scena dell'obbedienza, che fu un colpo per il povero frate che pensa subito a Renzo, Lucia ed Agnese, poi si accusa di aver mancato di fiducia, di essersi creduto necessario a qualche cosa. "Mise le mani in croce in segno di obbedienza e chinò la testa di fronte al frate guardiano... e col compagno prese la strada che gli era stata prescritta".

I cappuccini nel lazzeretto di Milano

Uno straordinario merito storico dei Cappuccini di Milano fu di aver assunto la direzione del Lazzeretto prima ingovernabile per l'indisciplina dei serventi, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la confusione, per l'incapacità dei preposti. Il tribunale di sanità ed i decurioni non sanno più dove battere il capo, pensano allora di rivolgersi ai Cap-



puccini, supplicano il commissario della provincia religiosa, che teneva il posto del Provinciale, morto poco prima, di assumere il governo di quel regno desolato.

I Cappuccini accettano inviando Padre Felice Casati, uomo maturo e caritatevole, attivo, forte e mite allo stesso tempo e lo affiancano con il giovane padre Michele Pozzobonelli, serio e responsabile. Al Padre Felice viene data la piena e suprema autorità. Anche lui sul principio è contagiato dalla peste, guarisce e riprende il suo impegno di governo, animando e regolando ogni cosa.

In quel luogo, per lo più volontari, v'accorsero altri Cappuccini e furono soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse.

Il Manzoni riflette sulla paura del contagio, sul rifiuto di un compito difficile e pericoloso da parte dei responsabili civili. Il vigore ed il sangue freddo necessario per questo compito l'autorità civile lo trova nei Cappuccini. "E perciò l'opera ed il cuore di questi frati meritano che se ne faccia memoria con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine per i gran servizi resi da uomini a uomini e più dovuta a quelli che non se la pongono per ricompensa". E' ancora Padre Felice che durante la moria generale, con la città rigurgitante di cadaveri, toglie dai guai le autorità pubbliche (il presidente di sanità disperato non sa cosa fare) e raccoglie duecento contadini e fa scavare nei pressi del lazzeretto tre grandissime fosse, perché una è ormai stracolma e precetta i monatti perché raccolgano i morti insepolti. Purtroppo tra i monatti si annidavano molti birboni, risparmiati dalla peste, che sguazzavano nella moria generale.

La desolazione di Milano è terribile: muoiono i due terzi della popolazione.

Quando Renzo giunge al recinto del lazzeretto vi sono ricoverati sedicimila appestati in capanne, baracche, portici allineati, che convergono al centro verso una grande cappella ottagonale. Egli incontra dapprima un cappuccino con una barba bianchissima che porta in un reparto, un ospedale degli innocenti, due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti vicino alle madri spirate, poi intravede tra le capanne fra Cristoforo che da tre mesi è nel lazzeretto, dopo aver fatto richiesta con grande istanza di poter dare la sua vita per il prossimo. Il conte zio era morto di peste e fra Cristoforo fu subito esaudito. Renzo lo incontra mentre è seduto davanti ad una capanna con una scodella in mano,

dopo che aveva attinto da una caldaia un po' di minestra. Quando riconosce Renzo, chiama P. Vittore, un altro cappuccino, perché lo sostituisca momentaneamente, sfama Renzo, lo fa ravvedere dai suoi propositi di vendetta, lo conduce nella capanna dove agonizza don Rodrigo e lo invita a pregare per lui, lo manda alla ricerca di Lucia; prima lo invita ad osservare se ella fosse tra i pochi guariti che P. Felice condurrà fra poco alla quarantena, e gli indica anche il quartiere delle donne ove potrà continuare la sua ansiosa ricerca.

Sulla bocca di Padre Felice il Manzoni pone le parole più alte della carità cristiana e dello spirito cappuccino, seguite da lacrime e singhiozzi: "Per me e per tutti i miei compagni che, senza alcun

nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servire Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo adeguatamente adempito un sì gran ministero... perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito e vi benedica". Renzo osserva poi la pro-



cessione: alla sua testa si mette P. Felice, scalzo, con una corda penitenziale al collo, tenendo alzata una grande croce, avanzando a passo lento e risoluto. In coda vi sono le donne. Il P. Michele, con un bastone in mano, chiude la comitiva. Si è già accennato alla conclusione del romanzo. Fra Cristoforo è tra i frati che lasciarono la più parte la loro vita al servizio degli appestati e tutti con allegrezza. Il suo ricordo ritorna ancora per Renzo e Lucia nel giorno del loro matrimonio. Si rammariano che egli non sia presente, ma sanno con certezza che egli è passato a una vita migliore, in paradiso.

In sintesi nel romanzo il Manzoni ha affidato a Padre Cristoforo in particolare e ai frati del lazzeretto il compito di manifestare l'aspetto più alto del suo cristianesimo attivo, la santità della vita vissuta nella fede, nel perdono, nella lotta e nella speranza di una migliore giustizia tra gli uomini, nel dono totale di sé agli altri per amore di Cristo.

Il castello dell'Innominato (la rocca somasca) nell'immaginario di A. Manzoni

Un castello al confine, conteso tra milanesi e veneziani, spesso oggetto di lotta armata, di assalti e odio, diventa luogo di carità e di misericordia.

Alessandro Manzoni conosceva molto bene il territorio di Lecco e dei suoi dintorni: trascorse i primi anni di vita nella cascina Costa di Galbiate, e passò un lungo periodo della sua vita alla villa del Caleotto a Lecco, di proprietà della famiglia paterna, una dimora a lui particolarmente cara, perché vi trascorreva le vacanze estive negli anni della sua infanzia e adolescenza, quando fu alunno dei collegi Somaschi di Merate e di Lugano. Ivi abitò frequentemente fino al 1818 e certamente visitò la rocca di Somasca (detta anche di Vercurago). Dopo il soggiorno parigino, la sua conversione, avvenuta nel 1810, e il ritorno in Italia, il Manzoni ebbe contatti con il beato Serafino Morazzone parroco di Chiuso e con il P. Pietro Rottigni, l'eremita di Somasca, grande amico e penitente del beato. La vicenda di questo religioso somasco, conosciuto e apprezzato come predicatore, aveva destato al suo tempo grande scalpore, perché con l'arrivo di Napoleone nel 1796 si era spretato, aveva abbracciato l'ideologia giacobina, si era messo al servizio della Repubblica Cisalpina, era stato esule a Lione in Francia nel 1799/1800, per molto tempo aveva lavorato al Ministero degli Interni del Regno Italico come responsabile della censura sulle opere letterarie e con quest'incarico fu conosciuto e stimato da letterati come da Ugo Foscolo, che scrive in terzine scherzose il Capitolo a Pietro Rottigni, chiedendo l'autorizzazione di rappresentare la sua Ricciarda, e da Ludovico di Breme, padre e figlio. Poi, prima ancora della caduta di Napoleone nell'ottobre del 1813, il Rottigni aveva chiesto di rientrare in Congregazione e di fare penitenza. Per interessamento del beato Serafino aveva ripreso a celebrare la S. Messa il giorno di Natale del 1813; trascorse fino alla morte (26 di-

cembre 1821) gli ultimi anni della sua vita in un romitaggio sotto la rocca di Somasca, alla Valletta, ove accolse, confortò, confessò i pellegrini, che venivano a visitare i luoghi santificati dalla carità e dalla penitenza di San Girolamo Emiliani.

Alessandro Manzoni, inoltre, non poteva ignorare la vicenda di San Girolamo Emiliani, morto a Somasca e lì sepolto: aveva festeggiato questo santo negli anni del Collegio, sapeva della sua prigionia nel carcere del castello di Castelnuovo di Quero, della sua disperazione, dell'invocazione alla Ver-



gine Maria, della prodigiosa liberazione dal carcere per opera della Madonna, della sua conversione e della sua opera caritativa a favore dei putti derelitti, un esempio vivente assieme a San Carlo Borromeo per lo scrittore delle Osservazioni sulla morale cattolica che l'amore per Cristo carica di energia per aiutare i fratelli: "Quel San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, quel Girolamo Miani che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare per l'educazione del figlio d'un re non pensavano dunque che all'anime loro?"

Da attento studioso della storia locale lo scrittore lombardo sapeva anche delle vicende secolari della

Rocca di Somasca: la fortezza risaliva al Medioevo, nel secolo XIII era stata roccaforte dei Benaglio, signori locali, nel 1454 con la pace di Lodi era diventata una fortificazione veneziana posta ai confini della Repubblica con il ducato di Milano; nel 1509, dopo la disfatta ad Agnadello, era stata ruinata dalle milizie agli ordini dei francesi; fu ancora rimessa parzialmente in piedi nella feroce guerra che il Medeghino, ossia Gian Giacomo dei Medici, deciso e spietato condottiero rinascimentale, anche se fratello del futuro papa Pio IV e zio di San Carlo Borromeo, condusse dal 1528 al 1532 contro Francesco Sforza per mantenere il possesso di Lecco e del suo territorio. A più riprese Lecco, Olginate, Chiuso, Vercurago e i paesi circostanti furono terreno di battaglia fino alla pace firmata tra il Duca di Milano e il Medeghino il 23 marzo 1532.

Nel 1533 Girolamo Miani arrivò con i suoi orfani nella valle San Martino e a Somasca, e vi trovò una popolazione duramente provata e impoverita dalle conseguenze della guerra. Gli furono consegnate le chiavi della Rocca, ne prese possesso, riadattò come poté gli spazi per sistemarvi gli orfani, vi fabbricò “un ordine d’anguste e povere stanze, i cui tramezzi erano di cannuce tessute insieme, legati con vimini di salice, e di fuori incrostate e coperte col gesso bianco”, ricostruì la chiesetta di Sant’Ambrogio per la preghiera dei suoi orfani e dei suoi compagni. Qui il santo trascorse fino al 1537 la sua vita, quando non era impegnato nelle sue frequenti missioni di carità, e pose le basi della Compagnia dei Servi dei Poveri, la futura congregazione dei Chierici regolari di Somasca.

Possiamo ragionevolmente supporre che sia le autorità civili locali che il governo della Repubblica veneta e del Ducato milanese, sempre attenti alle iniziative religiose come alle questioni di confine, appoggiarono quest’iniziativa del gentiluomo veneziano che trasformava un luogo di guerra, di confine e di contesa in un centro di carità per i piccoli orfani, in sostanza in un luogo di pace.

Tutti questi elementi, ossia la perfetta conoscenza personale del territorio, le vicende storiche della Rocca di Somasca, la sua posizione geografica in una zona di confine e, infine, la vicenda spirituale della conversione di Girolamo Miani e più recentemente di Pietro Rottigni, l’eremita di Somasca, che da religioso era diventato fervente giacobino e poi era rientrato penitente in Congregazione, influirono nell’immaginario del Manzoni nel momento creativo dei Promessi Sposi. Ivi egli collocò

con la sua fantasia il Castello dell’Innominato per farne prima luogo di odio, violenza, sopraffazione, poi luogo di grazia con l’arrivo di Lucia e la conseguente conversione dell’Innominato dopo la terribile notte segnata dall’inquietudine interiore, dalla nausea dei delitti, dal pensiero del suicidio, ma anche dalla supplica di Lucia, dalla sua dichiarazione che Dio perdona tante cose per un’opera di misericordia. Poi avvenne l’incontro con il Cardinal Federico, l’impegno di cambiare vita e di mettere tutte le sue energie, la sua indomita volontà a servizio del bene.



Se teniamo presenti questi aspetti, l’ubicazione della rocca di Somasca al confine tra i due Stati come castello dell’Innominato appare abbastanza chiara e precisa: “Il castello dell’Innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d’un poggio che sporge in fuori da un’aspra giogia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto a essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti” (I Promessi Sposi, cap. XX). Problematica è, invece, l’identificazione della valle angusta e uggiosa che sta sotto la giurisdizione dell’Innominato, valle frequentata solo dai suoi bravi e da persone amiche: essa tuttavia porta a una strada pubblica, che sarà percorsa dal padrone del castello quando si reca dal Cardinale.

Questa valle è una creazione in gran parte letteraria della fantasia del Manzoni: a leggere attentamente si sente l’influsso di Dante, che giunge nelle Malebolge popolate di diavoli, beffardi e di-

spettosi, dai nomi più bizzarri. Don Rodrigo è fatto arrivare non si sa come nel bel mezzo di questa valle, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero, davanti alla taverna della Malanotte. La scena richiama davvero una bolgia infernale, con il ragazzaccio armato come un saracino e allevato alle forche, che si accorge del nuovo arrivato e avvisa i tresgherri che stanno giocando con carte sudice: il loro caporalaccio riconosce Don Rodrigo e interrogato risponde che il suo signore è al castello; segue l'ossequiosa obbedienza e sottomissione di Don Rodrigo e dei suoi, nominati con fantasia creatrice come i diavoli danteschi: il Tiradritto, il Montanarolo, il Tanabuso, lo Squinternotto, il Griso; vi sono anche altri "bravacci" dell'Innominato, tra i quali uno solo merita un nome tra i manigoldi: il Nibbio, il rapitore materiale di Lucia. Anche il povero Don Abbondio che sale al castello per ordine del Cardinale per recuperare Lucia e che passa tra gli uomini dell'Innominato, il fiore della braveria d'Italia, e ne vede due o tre a ogni svolta di strada, richiama umoristicamente allo stesso Manzoni la situazione di Dante, capitato tra i diavoli: "Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge".

Significativo e precisamente connotato con una esatta visione dalla rocca di Somasca risulta il momento in cui l'Innominato sente lo scampanare nella valle sottostante. Questa non può che essere se non la Valle di San Martino, la valle ai piedi del suo castellaccio, ove sbocca l'immaginaria e esclusiva valle del suo dominio: "Stando così immoto a sedere, senti arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro... Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse ad aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria" (I Promessi Sposi, cap. XXI).

Qui la visione della strada sottostante, nitidissima, appare a distanza ravvicinata, proprio come a chi guardi oggi dalla rocca verso il lago; anche quel camminare di tutti festosamente verso la destra del Castello (nella stesura del Fermo e Lucia il luogo era Chiuso, proprio a destra del Castello a chi guarda a valle) calza perfettamente con la vi-

sione che ancora oggi si può avere. Il Manzoni non dice quanta strada ci fosse dal castello al paese dove era il cardinale... non doveva essere più che una lunga passeggiata e l'Innominato la percorse tutta a piedi, passò la sua valle, arrivò allo sbocco sulla strada principale, giunse al paese ancora di primo mattino, prima dell'inizio delle funzioni e si diresse alla casa del curato per l'incontro col Cardinal Federigo.

Anche la descrizione di Don Abbondio rifugiato al castello assieme a Perpetua e ad Agnese, durante la calata dei lanzichenecchi di passaggio nel territorio di Lecco si accorda bene con la posizione della Rocca: "In tutto il tempo che Don Abbondio stette in quell'asilo, non se ne discostò mai quanto un tiro di schioppo, né mai mise piede sulla discesa: l'unica sua passeggiata era d'uscire sulla spianata, e d'andare, quando da una parte e quando dall'altra del castello, a guardar giù per le balze e per i burroni, per istudiare se ci fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso d'un serra serra" (I Promessi Sposi cap. XXX). Il castello ha tuttora la sua spianata, che permette la vista da una parte e dall'altra.

In sintesi, la Rocca di Somasca ha davvero influenzato l'immaginario del Manzoni: per la sua storia spirituale perché luogo frequentato da santi e convertiti (Girolamo Miani e Pietro Rottigni); per la sua storia civile in quanto posto al confine di due Stati e, perciò, oggetto di contestazioni e di lotte sanguinose, e di usurpazione di qualche signorotto locale; infine, il paesaggio aspro e suggestivo, la solitudine del luogo e la difficoltà di accesso risvegliarono la sua ispirazione per la "location" della vicenda dell'Innominato. Certo non tutti i particolari sono sempre realistici: subentra la fantasia del poeta, la sua cultura letteraria nell'inventare la valle feudo esclusivo dell'Innominato: abbiamo detto una specie di bolgia dantesca, luogo di violenza e prevaricazione, ma anche occasione per l'umorismo dello scrittore che ci fa sorridere dell'umiliata boria di Don Rodrigo e dei suoi bravi e dell'inguaribile diffidenza e paura di Don Abbondio prima a cavallo della mula e, poi, in altra occasione rifugiato.

Ma come prima era avvenuto con San Girolamo Emiliani, la conversione dell'Innominato segnerà ormai per sempre quel luogo e lo trasformerà in uno spazio della grazia divina, di rifugio per gli sventurati, di generosità e di misericordia.

San Giovanni XXIII, Somasca, San Girolamo Emiliani

Nell'infanzia avviene spesso un fatto unico e irripetibile, un evento mitico che si solidifica nel profondo del cuore in un grumo di realtà che condiziona tutta la vita: può essere positivo o negativo, può fissare in modo drammatico al passato oppure dare unità alla persona e aprire gioiosamente al futuro. Quando esso ha una carica positiva crea calore affettivo e gioia intensa, illumina e aiuta a interpretare la propria esistenza, orienta e determina le scelte personali nei momenti decisivi.

Un'esperienza simile, molto bella, è capitata al piccolo Angelo Roncalli, il futuro papa San Giovanni XXIII, quando venne pellegrino al santuario di San Girolamo con la sua buona mamma. Da allora in poi Somasca per lui si accompagna in modo indelebile al ricordo della sua infanzia, a un'intensa esperienza del sacro, alla valenza sociale e religiosa del pellegrinaggio, all'affettuoso ricordo della mamma che gli ha dato la vita, lo ha cresciuto ed educato e tutto si colora di un'intensa, gioiosa tenerezza familiare.

“La prima e sola volta che mi recai lassù (a Somasca) fu con la mia buona mamma quando ero piccolino di sei o sette anni; e ricordo ancora le mie impressioni infantili” (Diario 7 settembre 1919).

Somasca è “quel luogo benedetto a cui si congiungono i ricordi più cari e più lontani della mia infanzia. Riandando la mia vita, la mia memoria non va più in là di un piccolo pellegrinaggio che io feci a 5 anni su un carrettino campestre con mio padre, con mia madre e con le mie prime sorelle. Oh, le impressioni di quella giornata di ottobre, credo del 1885, o 86! Dalla mia parrocchia a Somasca ci sono 9 o 10 km in tutto. Per me ogni cosa era nuova: e fu veramente a Somasca che ebbi la prima idea della vita di un Santo. Tornai lassù tante volte: l'ultima or sono 10 anni ad accompagnarvi il nuovo card. Laurenti” (Lettera al P. Zambarelli del 31 novembre 1931).

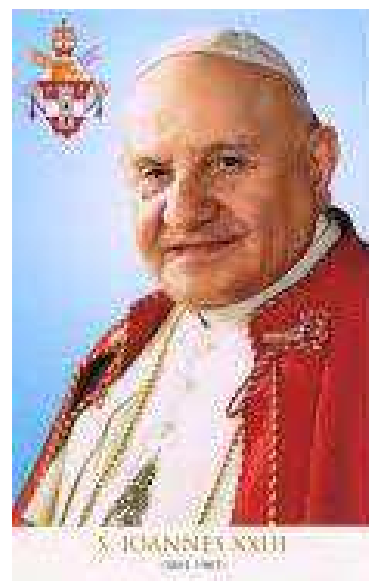
“Le memorie del loro santo fondatore, San Girolamo Miani, furono la gioia della mia infanzia, da quando la mia buona mamma mi accompagnava a contemplarle a Somasca, così vicina al mio paesello natale” (Libro Atti comunità di Mestre 18 settembre 1955).

“Cari fedeli di Somasca, io ci torno sempre volentieri in questi luoghi, perché Somasca ha qualcosa di distinto dagli altri paesi: io sono nato tra i vostri monti, tanto cari al mio cuore e che ricordavo con commozione anche quando ero lontano dall'Italia. A Somasca c'ero stato da ragazzo e passando dinanzi alla casa, trasformata in cappella non ricca, chi allora mi accompagnava mi diceva: qui è morto San Girolamo!” (Omelia ai fedeli di Somasca, 26 settembre 1953).

Somasca, così vicina al suo paesello, fa parte del paesaggio della sua anima, dei suoi luoghi familiari ove ha percepito la bellezza della natura, l'incanto della vita, e diventa sfondo di una terra sacra ove si avverte la presenza di Maria, capolavoro di Dio. È questo un ricordo che lo accompagna anche da papa, quando il 26 agosto 1960 scrive al card. Montini, ricordando come incoronò il 29 agosto 1954 la Vergine Maria nel santuario della Madonna del Bosco, vicino a Sotto il Monte e a Somasca: un ricordo che conserva “la dolcezza di un incanto indimenticabile”.

“Oh, che spettacolo, più celeste che di terra: la figura della Madre nostra serena e maestosa, sovrastante il vertice della Scala Santa, dallo sfondo del fiume gorgogliante tra le due rive della Brianza e del Bergamasco, in faccia al panorama delizioso cui danno ornamento le pendici aperte e tranquille di Villa d'Adda e, verso sera, le ultime propaggini della Val San Martino, da Caprino a Celana, oltre Calozio, oltre Somasca, argentisi sui contrafforti del Resegone magnifico e dominatore” (Lettera di Papa Giovanni al card. Montini, 28 agosto 1960).

Come un pittore del Rinascimento, Papa Giovanni rappresenta e rivive nella memoria l'incoro-



nazione della Madonna del Bosco. La Madonna è lì al centro e in alto con in braccio Gesù Bambino e intorno a lei un magnifico paesaggio sul quale si diffondono sacralità e mistero: c'è il fiume Adda che scorre in basso, con lo scenario collinare della Brianza e del Bergamasco; appare il fondale della Valle San Martino, con i suoi borghi nominati uno dopo l'altro, Caprino, Celana, Calolzio, Somasca, che si ergono sui contrafforti del Resegone dominante. È indubbiamente un passo di alta e sublime eloquenza, che il destinatario della lettera, l'allora Card. Montini, uomo di straordinaria cultura e finissimo letterato, non poteva non apprezzare.

Somasca, terra di San Girolamo, padre degli orfani per la liberazione di Maria, è un punto di riferimento per la spiritualità di San Giovanni XIII ed anche una specie di locus amoenus, un piccolo posto carissimo, ove tornare col pensiero per riposare e distrarsi dalle cure pastorali. "Eletto Cardinale e Patriarca di Venezia sono divenuto in un certo senso parente di San Girolamo. E San Girolamo, vedete, è uno dei più grandi santi di Venezia. Nella cappella del Patriarca c'è un grande quadro, dove sono raffigurati molti santi. Di costoro chi ha la mitra, chi ha la corona, chi il pastorale; San Gi-



rolamo invece è lì che si stringe al fianco l'orfanello additandogli il cielo. Che bello, sapete il nostro San Girolamo. Convertito a Quero per opera di Maria Madre degli orfani ha illuminato il mondo con la luce della sua carità.... avrò nel mio cuore un piccolo posto carissimo per Somasca, che sarà motivo di dolce distrazione nelle mie cure di Pa-

triarca". (Omelia ai fedeli di Somasca, 26 settembre 1953).

Somasca, santificata dalla carità di San Girolamo, culla della Congregazione dei Padri Somaschi, orienta anche alcune scelte pastorali di Roncalli. Egli stabilisce un immediato legame, forti vincoli tra Bergamo e Venezia, tra la terra di San Marco e Somasca, lo speco di San Girolamo: "Forti vincoli mi legano a Venezia. Provengo da Bergamo, terra di San Marco; dietro la mia collina è Somasca, lo speco di San Girolamo". (Discorso durante il rito di ingresso a Venezia come Patriarca, 15 marzo 1953)

Vi è nel testo una citazione manzoniana. Il Card. Roncalli ama paragonarsi sia al lombardo e manzoniano Renzo, che varca l'Adda per raggiungere la terra di San Marco, sia al veneziano San Girolamo, che lascia Venezia e viene in Lombardia: "Rammentate il buon Renzo, il quale varcato l'Adda diceva: terra sicura, terra di San Marco"; ma quando il Patriarca da Venezia viene a Como si confronta con San Girolamo, "il quale anche lui, dalle rive dell'Adriatico è stato portato verso occidente fino a Somasca, giusto alla sinistra dell'Adda, là dove cessa d'esser lago e riprende il suo nome di fiume". (Omelia per il 3° centenario della parrocchia del

Crocifisso di Como, 27 giugno 1954).

Un'importante decisione pastorale fu quella di riportare i Somaschi nella diocesi di Venezia, obiettivo raggiunto con l'assegnazione ai Somaschi

della Parrocchia della Madonna Pellegrina di Mestre, località Altobello, una zona allora povera e periferica: "Segno questa giornata fra le più liete della mia vita pastorale a Venezia ... per il ritorno alla loro patria di origine dei Padri Somaschi dopo un secolo e mezzo di desolata assenza.... Appena giunto a Venezia come Patriarca subito mi presero il

desiderio ed il proposito di ricondurre questa diletta e santa famiglia religiosa al suo punto di partenza. Oggi tutto è compiuto!” (Libro Atti comunità di Mestre 18 settembre 1955) Era questo un intento già espresso sia a Somasca nell’omelia del 26 settembre 1953: “Ho un voto nel cuore: ed è che a Venezia i figli di San Girolamo tornino a far rivivere lo spirito di carità del loro fondatore... desidero che diventi presto realtà” ed a Como il 27 giugno 1954 in occasione del 3° centenario della Parrocchia del SS. Crocifisso: “Desidero di riaverli a Venezia ... io vorrei maturare sempre più il disegno che ritornassero a Venezia, dove il loro fondatore è partito”.

Un ulteriore intervento pastorale di Papa Roncalli a favore di Somasca fu la concessione del titolo di Basilica Minore al Santuario di San Girolamo poco dopo la sua elezione a Romano Pontefice. Il testo giuridico piuttosto arido è animato all’inizio ed alla fine dai ricordi personali: “Tra la regione di Bergamo, che ci è carissima, perché patria nostra, e il territorio di Venezia intercorsero molteplici rapporti sia civili che ecclesiastici. Degno di ricordo è l’esempio di San Girolamo Emiliani: nato da famiglia veneta, quando nel secolo XVI si portò nel territorio di Bergamo visse lungamente a Somasca, compì fatti mirabili... Noi poi che fin dalla nostra giovinezza abbiamo nel profondo del cuore quella gloriosa terra, nobilitata dalla santità di san Girolamo Emiliani, molto volentieri decretammo di accogliere tali preci...”. Alcuni suoi collaboratori a dire il vero sostenevano che la chiesa di Somasca era troppo piccola e che non meritava un tale titolo. Ma papa Giovanni che ben conosceva il santuario, la valletta, la scala santa, l’eremo tagliò corto: “Somasca è tutta una basilica”, riprendendo in qualche modo quanto aveva già affermato nel suo discorso inaugurale a Venezia: “Somasca è lo specchio di San Girolamo”, cioè un luogo sacro - e non solo una chiesa - saturo di preghiera, di contemplazione e di penitenza.

Una osservazione conclusiva: nell’immaginario di Papa Roncalli Somasca è collegata all’in-

fanzia, alla figura materna, alla culla. Sulla sua agenda il 28 settembre 1947 aveva fissato i punti della sua omelia per la celebrazione in una “festa piena di fervore, di poesia nei ricordi del grande Santo: 1.° i ricordi della mia prima visita a Somasca; 2° l’esercizio della carità 3° soprattutto la carità verso i piccoli, speranza dell’avvenire, verso gli umili, verso i lavoratori dei campi”.

Un pensiero che ritornerà ancora nella sua semplice, breve ma bellissima omelia del 26 settembre 1953: “Ed ora cari figli vi do una benedizione, ma una benedizione grande che vada dove c’è una culla, dove c’è uno che piange, là dove c’è

una pena che si vuole nascondere, perché tutti conforti ed aiuti. E la benedizione di Dio scenda su voi e vi rimanga sempre”. Concetto ripreso con simili parole in Piazza San Pietro la sera dell’11 ottobre 1962, giorno di inizio del Concilio durante il celeberrimo “discorso alla luna”: «Tornando a casa troverete i vostri bambini. Date loro una carezza e dite: questa è la carezza del Papa».

Sono documentati sette pellegrinaggi di San Giovanni XXIII a Somasca: una visita nella sua infanzia (forse nel luglio del 1887 o 1888), una seconda visita il 7 settembre 1919, ancora nel 1921 con il

Card. Laurenti, il 28 settembre 1947 nel secondo centenario della beatificazione di San Girolamo; il 25-26 settembre 1953 per la consacrazione dell’altare della Chiesa della Mater Orphanorum, il 3 agosto 1955 in forma privata, il 26 agosto 1956 assieme ai suoi seminaristi veneziani.

Ci auguriamo che imitando San Giovanni XXIII tanti fedeli oggi continuino a scegliere i suoi luoghi di pellegrinaggio nel territorio di Bergamo e nella vicina Brianza: Sotto il Monte, il suo paese nativo, dove fu battezzato e tornò spesso per riposare nelle sue vacanze, il santuario della Madonna del Bosco, sorriso della sua infanzia e custodia della sua vocazione sacerdotale, e Somasca, “tutta una basilica, lo specchio di San Girolamo”, ove il Padre degli orfani esercitò la sua carità e si immerse nella contemplazione, nella penitenza e nella preghiera.

